

Tempesta

molte ombre oscurano la scelta così repentina compiuta dalle autorità monetarie. Non tutti gli elementi che l'hanno determinata sono chiari. Anche per questo il gruppo comunista della Camera ha chiesto che il ministro del Tesoro venga convocato immediatamente presso la commissione Bilancio.

Goria e Ciampi, intanto, hanno spiegato ieri in una conferenza stampa che l'aumento del tasso di sconto è stato deciso perché il credito totale interno stava crescendo del 16% anziché del 13% come previsto, mentre la bilancia dei pagamenti stava andando in rosso. Non era in pericolo, invece, la lira all'interno dello SME. Si è trattato di un segnale che non va contro la riproposta di un patto di solidarietà perché fra qualche mese «saremmo forse stati costretti ad interventi ben più traumatici». Goria ha confermato che la decisione è stata presa senza consultare gli altri membri del governo: «Il tasso di sconto è materia esclusiva delle autorità monetarie, non è un argomento che può essere discusso collegialmente». Poi il ministro è passato con sufficienza sopra le proteste di quanti, tra i suoi colleghi, non erano stati informati. «I rapporti del ministro del Bilancio Romita il quale è caduto letteralmente dalle nuvole. «È dovuto ad una questione di tempi e di orari, ha detto Goria, chiudendo l'argomento ma certo non le polemiche dentro e fuori il governo».

La prima a non essere convinta è la Confindustria. La sua reazione è allarmata e polemica: Lucchini parla di ripresa economica più lontana, perché le imprese, con un denaro più scarso, sono costrette a ridurre di fatto le loro attività. Il costo immediato per l'industria è calcolato sui 1.500 miliardi, considerando che le banche aumenteranno di un punto percentuale i loro tassi di interesse.

Il messaggio di Goria e Ciampi hanno mandato a pesante: la situazione economica interna sfugge al controllo; si sono verificate tendenze non compatibili con l'obiettivo di ridurre l'inflazione e con il vincolo della bilancia dei pagamenti, è scritto nel comunicato ufficiale. Banca d'Italia e Tesoro hanno dovuto agire prontamente. La scelta è stata troppo brusca, troppo improvvisata. Si poteva aspettare? C'erano alternative?

Già infuria la polemica e nel governo emergono le divergenze. Il liberale Altissimo è molto critico: «L'industria italiana non può accettare di sopravvivere fra un vincolo e l'altro rinunciando al proprio sviluppo. E preannuncia che darà battaglia per un'azione molto incisiva di riequilibrio dei conti pubblici sul bilancio dell'85».

La presidenza del Consiglio finora tace, mentre dal PSI arriva una imbrozzata dichiarazione di Manca, fiducioso nella capacità delle autorità monetarie di evitare che la «corda del boia» (come Carli chiamava la manovra dei tassi e del credito) si stringa troppo sul collo dell'economia. Gli unici a difendere senza riserve l'operato di Goria sono i democristiani (in particolare Nino Andreatta).

La questione politica di fondo che la nuova stretta monetaria solleva è la congiuntura economica italiana riavviata sotto la spinta di quella internazionale, non è stata governata. Così, si sono riproposti gli squilibri di sempre dimostrando che l'unica lotta all'inflazione è stata fatta a prezzo della recessione e della disoccupazione. E il bastone del comando è tornato in mano a chi gestisce il flusso della moneta.

Sono giustificate, dunque, le allarmate reazioni dei sindacati i quali vedono allontanarsi ogni prospettiva per occupati, mentre si restringono gli spazi di manovra per affrontare in modo non traumatico la riforma del salario. Persino gli ambienti bancari non hanno nascosto la loro preoccupazione. Il presidente delle Casse di risparmio Camillo Ferrari ha parlato di un provvedimento «indubbiamente severo e duro». Il tasso di sconto oggi in Italia è ad un livello record, ben sei punti sopra l'inflazione, più che negli Stati Uniti. Se l'ABI deciderà di seguire l'indicazione del Tesoro e della Banca d'Italia, allora il tasso di interesse praticato al miglior cliente salirebbe addirittura al 18%, un livello scarsamente compatibile con la prosecuzione della ripresa.

Il quotidiano della Confindustria già ieri mattina insisteva che il rigore mostrato dalle autorità monetarie sarebbe eccessivo. L'aumento del credito all'economia è stato superiore del 4% al previsto nei primi sette mesi dell'anno d'accordo. Ma, fatti i calcoli, si tratta di appena 900 miliardi oltre il tetto, una quantità certo non eccessiva, e allora, si tratta di una drammaticizzazione? A quale scopo? C'è dietro questa scelta — conclude «24 Ore» — un valore soprattutto politico, cioè rendere esplicita l'alternativa fra finanziamento della ripresa e finanziamento del deficit pubblico. La Banca d'Italia ha più volte sottolineato che la politica monetaria tende ormai a fare un uso sempre più flessibile dei suoi strumenti, compreso il tasso di sconto. Dunque, si può tornare indietro quando le condizioni lo consentiranno. Ma è difficile minimizzare se si osserva che il tasso di sconto era in discesa, sia pur cauta, ininterrottamente dal 1981, quando era stato portato al 19%. Dunque questa è la prima inversione di tendenza, una svolta abbastanza clamorosa.

La riunione odierna tra i ministri del Tesoro, del Bilancio e delle Finanze per cominciare a far luce nei conti pubblici (c'è polemica sulla previsione di un deficit pari a 130-140 mila miliardi) e buttar giù le prime idee per la legge finanziaria avviene su un terreno ben diverso da quello prevedibile appena un giorno prima. Una scelta di fondo, intanto, è stata già fatta. «Con il disavanzo che cresce e con il pericolo di una ripresa dell'inflazione si è applicata la vecchia regola: meglio prevenire che reprimere — ha commentato Siro Lombardini —. Lo strumento monetario è il meno adatto; in Italia sembra però che non sia possibile utilizzare quelli più adatti che restano lo strumento fiscale e il controllo della spesa pubblica». Se le cose stanno così, si può dire che chi governa la moneta non ha fiducia in chi governa il resto dell'economia.

Stefano Cingolani

La DC

servono i fatti. Quali, e da chi? De Mita non si è fatto pregare: è Craxi che deve intervenire per impedire la formazione della giunta autonomista, coerentemente con le assicurazioni date da Villa Madama nell'ultima riunione della verifica. In quella sede il presidente del Consiglio — riferisce De Mita — disse che avrebbe cacciato i socialisti se si fosse verificata la giunta di sinistra. I cronisti quasi non credevano alle loro orecchie: ma Craxi disse proprio «cacciato?», hanno insistito. E De Mita: «Il termine non era questo, ma questo era il senso».

Craxi non ha atteso molto per replicare: «De Mita ha cattiva memoria», ha detto in serata. «Meno diplomaticamente Claudio Martelli ha dichiarato: «Il segretario della DC è vittima della sua immaginazione che gli fa confondere ricordi e desideri. Nella verifica di luglio nessuno, tanto meno Craxi, parlò della Sardegna nei termini riferiti da De Mita». L'agenzia ASCA ha già raccolto dichiarazioni di dirigenti centrali del PSI che testimoniano dello scompiglio suscitato dall'attacco della DC. Lelio Lagorio, l'uomo del ribaltone pentapartito al Comune di Firenze, si è prontamente allineato: egli dice di non comprendere il contorto atteggiamento dei socialisti sardi, che vorrebbero ora allearsi coi partiti che hanno più combattuto in campagna elettorale. E in pratica un avallo alla tesi esposta da Bodrato (intervista a «Epoca»), che favoleggiava di un pronunciamento del PSI a favore del pentapartito prima delle elezioni regionali.

Esattamente contrario l'atteggiamento di Rino Formica, che fa spallucciare le pretese democristiane: «Nesche negli anni 50 — dice il presidente dei deputati socialisti — si riuscivano a imporre negli enti locali le soluzioni dall'alto, figuriamoci oggi...». E infine, è Valdo Spini (uno dei due vice-segretari in carica) a negare che Craxi abbia assunto con la DC alcun impegno per il pentapartito in Sardegna.

Questo è invece il tasto su cui la DC batte e ribatte. Il responsabile degli enti locali, Sabatini, fornisce addirittura dettagli dell'accordo che sarebbe stato stipulato al momento della «verifica» di luglio: la DC si sarebbe rassegnata a «tempi lunghi» per le situazioni locali pregresse, ma ottenendo in cambio dai partner l'assicurazione che per le giunte in via di formazione, a cominciare dalla Sardegna, sarebbe stata accordata la preferenza al pentapartito.

«Evidentemente, ci accorgiamo di non essere capiti bene», ne conclude a sua volta Bodrato, per approdare a uno scetticismo generalizzato sulla salute e la tenuta della maggioranza: «Se non ci siamo capiti su un impegno che era stato, anche da parte dei socialisti, esplicito, come possiamo essere sicuri di essere capiti sugli altri problemi?». E infatti, non è successo, come dimostra — secondo Bodrato — il progetto De Michelis di riforma delle pensioni. «Un provvedimento, dice, fatto apposta per favorire la corsa al pensionamento anticipato nell'amministrazione pubblica», comunque non concordato con nessuno, e su cui la DC non è affatto d'accordo. I democristiani aggiungono insomma carne al fuoco, in un clima politico che per Bodrato è esposto a un inevitabile deterioramento. Per evitarlo Craxi non ha che una strada: il cedimento continuo alle pretese dc.

Non è l'esempio che secondo la DC, gli viene luminosamente indicato da Saragat? Senonché il retto posto dal presidente del PSDI al suo partito perché eviti ogni contatto con le tendenze autonomistiche del PSD Az, pare il classico buco nell'acquedotto. Nel senso che solo Puletti si è affrettato a inneggiare alla saggezza del fondatore del PSDI, ma il resto del partito sembra intenzionato ad andare per la sua strada, «esplorando» le possibilità di partecipazione alla giunta. Intanto, il dirigente sardo Figliaru respinge le insinuazioni di Saragat sui sardisti, e il responsabile degli enti locali, Ciocia, dichiara inopportune le interferenze nella vita degli enti locali. «Noi — dice — siamo per la loro piena autonomia, e quanto alla DC, è l'ultima a dover dire agli altri partiti che non sanno governare la periferia».

Antonio Caprarica

Decreti

che è tenuta a dare a norma del secondo comma dell'art. 56 del regolamento, «a valutare attentamente se e sotto questo specifico profilo la correttezza costituzionale del ricorso, nei singoli casi, alla decretazione d'urgenza, dandone adeguatamente conto in sede di motiva-

zione del parere, con particolare riguardo all'entità delle modifiche apportate ai testi già respinti e/o ad altre rilevanti novità che si ritengono eventualmente intervenute nel frattempo. L'assemblea sarà così posta in condizione, qualora investita dei sensi del regolamento, di pronunciarsi in pochi anni a poco più di un guscio vuoto.

«Mi riservo altresì — ha concluso il presidente della Camera — di convocare la giunta per il regolamento per approfondire tutte le implicazioni che una prassi siffatta eventualmente comporti o possa comportare sul piano più strettamente regolamentare».

Salutato dagli applausi di tutte le opposizioni, l'argomentato richiamo di Nilde Iotti ha suscitato un evidente imbarazzo nelle file governative. Il presidente della Commissione Affari costituzionali, il socialista Labriola, ha ammesso che «la questione sollevata dalla Iotti è molto seria e implica profili delicati. Sono sicuro che la Commissione ne terrà il dovuto conto e nella sua prossima seduta (il 12 settembre, n.d.r.)» già convocata con questi provvedimenti all'ordine del giorno, motiverà adeguatamente le proprie deliberazioni al riguardo.

Salutato dagli applausi di tutte le opposizioni, l'argomentato richiamo di Nilde Iotti ha suscitato un evidente imbarazzo nelle file governative. Il presidente della Commissione Affari costituzionali, il socialista Labriola, ha ammesso che «la questione sollevata dalla Iotti è molto seria e implica profili delicati. Sono sicuro che la Commissione ne terrà il dovuto conto e nella sua prossima seduta (il 12 settembre, n.d.r.)» già convocata con questi provvedimenti all'ordine del giorno, motiverà adeguatamente le proprie deliberazioni al riguardo.

buire a sanarlo cominciando a cambiare i propri comportamenti.

Al contrario, il ministro per i rapporti con il Parlamento, il repubblicano Mammì, ha tentato alquanto goffamente di giustificare la reiterazione dei decreti in assenza di una diversa e adeguata procedura d'urgenza. Una toppa che non tiene per nulla, dal momento che in questione sono appunto provvedimenti decaduti o respinti dal Parlamento proprio per l'assenza dei prescritti requisiti di necessità e d'urgenza. Sicché, l'argomentazione di Mammì pare in realtà rivelare una lesarda determinazione a battere ancora la strada dell'abuso della decretazione d'urgenza. E se il che lo stesso ministro riconosce che il problema dei decreti-legge è l'altro, correlato, della possibilità di porre la questione di urgenza su determinati provvedimenti, andrebbe affrontati organicamente, sia in sede d'esame del disegno di legge sulla presidenza del Consiglio, sia in sede di revisione dei regolamenti parlamentari.

Antonio Di Mauro

Reagan

trolo degli armamenti. La mancanza di serie relazioni diplomatiche moltiplica il pericolo di errori di valutazione

o di calcolo in caso di crisi. E la diminuita fiducia degli alleati occidentali nel buon senso della leadership USA accelera la frammentazione dell'alleanza e tensioni all'interno e tra le nazioni dell'Europa occidentale. Se le cose continueranno ad andare avanti così l'alleanza potrebbe ridursi in pochi anni a poco più di un guscio vuoto.

Nonostante i trionfalismi ufficiali, compresi quelli del presidente Reagan e del capo della delegazione USA alle Nazioni Unite, Jeanne J. Kirkpatrick, la politica di sicurezza nazionale degli Stati Uniti oggi è fondata su gran lunga su illusioni e giudizi errati. Con insistenza e entusiasmo l'amministrazione Reagan ha fatto proprio l'assunto del tutto sbagliato secondo il quale Mosca avrebbe acquisito un vantaggio nucleare e che quindi siano necessari seri programmi per nuove armi nucleari, non solo per annullare una supposta inferiorità degli USA, ma anche per acquisire sicurezza tramite la superiorità. E prevale l'opinione che il riarmo degli Stati Uniti potesse spingere il Cremlino ad accettare i negoziati secondo i termini americani e che, se questo non fosse successo, l'Unione Sovietica sarebbe crollata, nello sforzo di tenere il passo della corsa agli armamenti. Il risultato ottenuto è stato l'esatto opposto: i programmi militari dell'amministrazione hanno rafforzato la determinazione

del Cremlino a competere con gli sforzi militari degli USA. La politica USA ha reso Mosca più aggressiva, più persuasa delle cattive intenzioni americane e perciò più pericolosa. Questo stato d'animo pieno di tensioni ha inoltre aumentato il ricorso a pratiche repressive nella società sovietica.

L'amministrazione Reagan non ha mai trattato il controllo degli armamenti come se fosse veramente importante per la sicurezza nazionale. Nel corso dei negoziati sono state portate argomentazioni non per trovare un terreno comune d'intesa ma per creare una parvenza di flessibilità, come facciata per giustificare un'ulteriore escalation. Poiché le proposte sono state così unilaterali hanno portato i colloqui sul piano improduttivo dell'invettiva. Il ritiro di Mosca dai negoziati sulle armi strategiche non ha acuiti; anzi la sua politica merita un duro biasimo, ma altrettanto merita la politica dell'amministrazione Reagan.

I programmi limitati di cooperazione varati dall'amministrazione Nixon sono stati tutti sistematicamente smantellati. La retorica smargiassa dell'ostilità ha raggiunto un nuovo crescendo mai toccato in due decenni, con violenti scambi d'accuse mitigati solo di tanto in tanto e per motivi tattici. Di recente l'amministrazione ha resuscitato la politica del rollback (lo spingere indietro

l'URSS) di John Foster Dulles per l'Europa dell'Est. L'unica spiegazione plausibile per tutto l'iter politico è che quelli che hanno voce in capitolo, all'interno dell'amministrazione abbinando un programma, neanche tanto segreto, che punta al braccio di ferro, nella convinzione sbagliata che i russi possono essere costretti a cedere. In effetti questo programma ha potuto guadagnare terreno per la mancanza di remore da parte di Mosca nello sfruttare le opportunità di penetrazione nel Terzo Mondo e per i suoi stessi programmi militari, per esempio l'installazione dei missili SS-20.

L'assenza di una leadership politica forte e fiduciosa di sé al Cremlino, nel corso di un processo di successione piuttosto lungo, ha reso difficile controllare l'establishment militare. Ma la leadership sovietica, qualunque sia la sua condizione attuale, deve affrontare gravi problemi economici, accentuati dalla prospettiva di un investimento ancora più cospicuo di risorse nel bilancio militare. Non è chiaro d'altra parte se le preoccupazioni di Mosca in merito siano tanto forti da spingerla ad accettare limitazioni negoziate nella competizione militare. Questa possibilità potrebbe essere verificata se gli USA si impegnassero seriamente nella formulazione di accordi che rispettino i legitti-

mi interessi in materia di sicurezza di entrambe le nazioni. Tutti i presidenti da Dwight Eisenhower a Jimmy Carter hanno tentato di ridurre il pericolo di una guerra nucleare limitando le armi atomiche tramite negoziati. E l'hanno fatto non perché a loro piacesse l'Unione Sovietica o perché non stesse loro a cuore l'equilibrio militare, ma perché avevano capito che la sicurezza degli USA richiede un livello più basso e più stabile degli armamenti nucleari, e non una competizione sfrenata. Non tutti i presidenti americani ci sono riusciti, ma, almeno fino ad oggi, ci hanno provato.

La priorità numero uno dell'America deve essere il recupero di questo impegno e la creazione di un gruppo di pressione politica composto da entrambi i partiti per renderlo operativo. A questo si può arrivare solo tramite una discussione e un dibattito onesto e non con semplificazioni dure e grottesche che cercano di mettere in dubbio il patriottismo di leali americani.

Per quanto riguarda i democratici, sbaglierebbero e di molto pure loro se, lasciandosi trascinare dalla loro corrente più dura fossero tentati di competere in fatto di estremismo con l'amministrazione Reagan.

La natura del dibattito influenzerà l'opinione pubblica e la politica americana, chiunque

sia eletto. Se l'America dopo le elezioni deve ripartire da zero, persone responsabili, tanto fra i repubblicani quanto fra i democratici, devono cominciare immediatamente ad affrontare il problema delle armi nucleari con la serietà che esso richiede. Esiste un pericolo potenzialmente fatale che dobbiamo affrontare: a cosa servirebbe in fin dei conti per qualsiasi candidato vincere le elezioni, se lo farà al prezzo di compromettere quella pace che tanti buoni americani hanno duramente combattuto per salvare?

Averell Harriman
Clark M. Clifford
Marshall D. Shulman

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

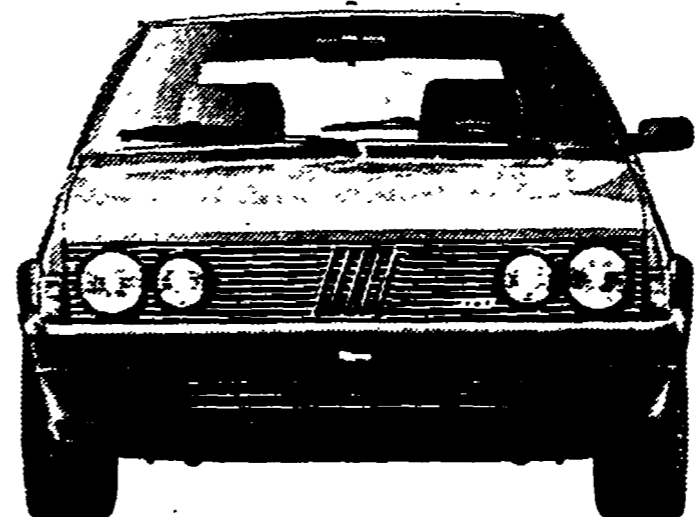
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ è autorizzata a giornale numero n. 4655. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00196 Roma, via dei Taurini, 19. Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252. Tipografia T.E.M.I. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

BENTON & BOWLES

ENTRA ANCHE TU NELLA NUOVA SQUADRA RITMO. AVRAI UN INGAGGIO DA CAMPIONE.

700.000 LIRE IN MENO sul prezzo chiavi in mano per tutti coloro che acquisteranno una qualsiasi versione Ritmo tra tutte quelle disponibili presso le Concessionarie e Succursali Fiat nel mese di settembre. Un'altra interessante opportunità per entrare a far parte di una squadra che non perde occasione di esprimersi al meglio.



LA NUOVA SQUADRA RITMO RENDE AL MASSIMO.

E' UN'INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT.